

VITA ECCLESIALE

Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino
Ufficiale per gli Atti della Curia Metropolitana

Per celebrare la ricorrenza del 45° anniversario della morte di Mons. Fortunato Maria Farina, domenica, 21 febbraio 1999, alle ore 18.00 nella Basilica Cattedrale di Foggia, su invito di S.E. Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, S.E. Mons. Raffaele Castielli, Vescovo Emerito di Lucera-Troia, ha offerto una sua personale testimonianza sulla figura del venerato Pastore, che ha guidato la nostra diocesi, insieme con quella di Troia, per oltre trent'anni.

Dato il particolare valore delle considerazioni sviluppate, si ritiene opportuno mettere a disposizione del popolo di Dio, e in modo speciale dei sacerdoti, il testo integrale di detta testimonianza.

“Mons. Fortunato M. Farina: il fascino della santità”

La mia presenza qui, questa sera, nonostante le condizioni precarie della mia salute, è soltanto un atto di obbedienza.

È obbedienza innanzitutto ad un impulso interiore del cuore, il quale mi diceva - con forza - che non mi era possibile sottrarmi a partecipare a questa celebrazione del 45° anniversario della morte di Mons. Farina. E ciò per un dovere di riconoscenza profonda e filiale verso di Lui, che ha costituito sempre nella mia vita spirituale, sacerdotale, episcopale un punto di riferimento centrale e decisivo.

E v'è, in questa mia presenza, anche un atto di affettuosa obbedienza all'invito rivoltomi - con delicatezza ed insistenza - da parte di S.E. Mons. Casale, affinché, in questa particolare circostanza, fosse offerta su Mons. Farina una riflessione che provenisse da uno di coloro che lo conobbero personalmente da vicino ed ebbero il particolare privilegio di passare per la sua straordinaria scuola di formazione spirituale. Scuola, che non fu mai una serie di lezioni impartite dalla cattedra, ma un magistero proveniente dalla vita vissuta, durato l'intero spazio del suo lungo episcopato in mezzo a noi (ben 35 anni: dal 1919 al 1954). Il suo passaggio “segnò” profondamente il volto delle nostre due diocesi di Foggia e di Troia, allora unite nella sua persona, durante quasi tutto questo arco di tempo.

Ci troviamo qui riuniti in quest'ora, che corrisponde quasi esattamente al momento in cui la salma di Mons. Farina, 45 anni fa, fece il suo ingresso in questa Cattedrale, per essere deposta quasi al centro del tempio. Ricordo, come se fosse ieri, quella lontana giornata del 21 febbraio 1954. Era gelida, per l'inclemenza del tempo, e perciò bisognò abbreviare il percorso del corteo funebre per Mons. Farina. Si partì dal Palazzo Vescovile alle ore 16.30 circa, si attraversò il Corso Vittorio Emanuele, il Corso Cairoli, la Piazza XX Settembre, la Via Duomo e si entrò in Cattedrale alle ore 17.30 circa. Bisognò lasciare qui esposta la salma, per tre giorni, con la bara aperta, per consentire al popolo - che accorse da ogni parte delle due diocesi - la possibilità di sostare e pregare davanti a Lui, di vedere per l'ultima volta il suo volto - restato sereno e soave anche nella morte - e dargli l'estremo saluto terreno. E da questo popolo si levò subito, senza incertezze, la voce unanime: “Era un santo! È morto un santo!”

Le riflessioni che ora vi presento non intendono assolutamente delineare un profilo compiuto ed organico della figura di Mons. Farina. Me ne mancherebbe il tempo e non sarebbe questa la sede adatta. La sua vita da una parte si presenta, nelle sue linee fondamentali, come una realtà semplicissima, consueta, estremamente unitaria e coerente negli sviluppi. Dall'altra parte però, se si penetra nel suo dinamismo profondo, si constata che sono presenti in essa non pochi elementi di complessità e di singolarità, meritevoli di un'adeguata attenzione e analisi. V'è soprattutto il problema del “come” Mons. Farina, accogliendo la grazia della sua specifica vocazione, sia riuscito a coniugare armonicamente insieme, in una sintesi vitale, concreta, personalissima, aspetti diversi della spiritualità cristiana e sacerdotale, che - in genere - sono vissuti in termini di forte tensione dialettica, se non addirittura - talvolta - di pratica scissione o di contrapposizione fra loro (si pensi, ad esempio, alle soluzioni che vengono di fatto date al non facile rapporto fra l'istanza contemplativa e quella attiva).

A tutto ciò si aggiunge l'esigenza di collocare il pensiero e l'azione di Lui nel contesto particolare del suo tempo, per ben distinguere la sostanza dei suoi messaggi (tuttora valida) e la forma storica in cui si sono incarnati (suscettibile questa di adeguamento alle mutate condizioni culturali e spirituali di oggi).

Io non intendo assolutamente avventurarmi, questa sera, in analisi approfondite e sistematiche dei

problemi che ho appena richiamati. Il mio compito - come ho già detto - è molto più semplice. Desidero soltanto offrire una testimonianza umile ed affettuosa su Mons. Farina, quella di un figlio verso il padre, facendo parlare soprattutto il cuore e concentrando le mie considerazioni su qualche aspetto particolare della sua personalità, che a me appare particolarmente significativo e che può offrire qualche stimolo molto attuale per noi. Tento soprattutto una lettura interiore della sua vita, per cercare di carpire - in qualche modo - il mistero straordinario di quest'anima, la quale per 35 anni ha esercitato in mezzo a noi un fascino spirituale che, umanamente parlando, ancora oggi non riusciamo a spiegare in maniera adeguata. Farò solo qualche accenno circa la sua molteplice azione pastorale.

La trasparenza umile e forte della sua santità

Innanzitutto voglio richiamare questo fascino della sua altissima spiritualità, che è di una trasparenza straordinaria e contagiosa.

È questa la chiave di volta per comprendere in profondità la sua vita e l'eccezionale influenza che esercitò sulle persone e sull'ambiente circostante, e perfino sulla vita culturale, sociale, politica della città di Foggia, di Troia e dell'intero territorio delle due diocesi.

Sì, quanti avemmo la ventura di conoscerlo, sacerdoti e laici, fummo intimamente presi dalla forza dimessa, molte volte silenziosa, di questo fascino, che proveniva - quasi come un fluido misterioso - dall'intera sua persona. Esso scaturiva dalla profondità del suo essere, molto più che dalla estensione - tante volte impressionante - del suo agire pastorale. Tale fascino ci avvolgeva amabilmente, impercettibilmente. Ci raggiungeva dentro e ci introduceva immediatamente in un mondo superiore: il mondo di Dio, della logica del Vangelo, della santità, dove egli abitualmente dimorava. Ogni occasione di rapporto con lui, anche se provocato da motivi di poco conto, si trasformava in un'autentica esperienza spirituale.

Dietro le sue parole, i suoi consigli, le sue decisioni, i suoi silenzi, i suoi gesti anche minimi, il sorriso rasserrenante del suo volto (così frequente), l'amabilità e la delicatezza del suo tratto, la pensosità che talvolta - all'improvviso - s'introduceva nel procedere tranquillo dei suoi discorsi... dietro tutto questo noi sentivamo la presenza di Dio.

Egli viveva in Dio, perennemente e non soltanto nel tempo delle sue preghiere fervide e prolungate, che tante volte gli occupavano anche le ore della notte. Respirava Dio e traspirava Dio. Era in permanenza abitato da Dio. Questo era il dato essenziale della sua santità. D'altra parte non dice forse S. Paolo che noi cristiani, se viviamo nello spirito del Cristo, siamo il "tempio vivente" di Dio, cioè il luogo della sua presenza e della sua azione di salvezza? E, perciò, tutta l'esistenza di Mons. Farina - qualunque cosa dicesse o facesse - diventava rivelazione e irradiazione di Dio, testimonianza vivente del primato di Dio su tutte le cose, trasparenza dell'amore di Dio verso tutte le sue creature. E noi perceivamo chiaramente che ogni incontro con Lui si trasformava in qualche modo, attraverso la sua persona, in un incontro vivente con Dio, in una esperienza indiretta - ma vitale e concreta - di Dio. Così il nostro rapporto con Lui diventava sempre per noi un evento di grazia, perché ci metteva in movimento dentro, ci offriva continuamente stimoli per verificarci sulle nostre condizioni spirituali, rinnovare i nostri impegni, riprendere coraggio di fronte alle difficoltà. Oggi, purtroppo, noi rischiamo di vivere completamente proiettati all'esterno, e così tutto diventa superficiale, epidermico, banale. Non riusciamo a raggiungere le profondità dell'essere delle persone e a comunicare veramente con loro, anche nelle nostre relazioni umane materialmente più intime e significative. Mons. Farina aveva la capacità di entrare dentro il cuore di quanti avvicinava (magari anche qualche volta soltanto), spesso

in silenzio, in punta di piedi, riuscendo a far scattare in essi, nel profondo della loro sensibilità e della loro coscienza, qualcosa che li attirava e li trasformava.

Soprattutto quanti vivevamo in maggiore familiarità con Lui, sentivamo che non era possibile essere mediocri avendo vicino un Vescovo così santo. Soltanto il Signore sa che cosa abbiamo fatto di quei doni, quanto di essi è stato veramente travasato nella nostra successiva esistenza. Certo le nostre responsabilità per questo sono grandi e avremo bisogno di molta misericordia da parte di Dio.

Ma tale straordinario influsso di Mons. Farina si attuò non soltanto con le persone a Lui più vicine: gradualmente raggiunse anche il popolo di Dio. I suoi rapporti con la gente, soprattutto le sue udienze (l'accesso in Episcopio era libero in tutte le ore della giornata), si trasformavano inevitabilmente - quasi sempre - in incontri spirituali: dalla trattazione di questioni esterne si passava ai problemi intimi delle coscienze, delle famiglie, degli impegni professionali e sociali. Tante volte quegli incontri sboccarono in vere e proprie forme di direzione spirituale. La maggioranza dei dirigenti di Azione Cattolica degli anni '30 e '40 scelse Lui come guida spirituale fissa, tanto che Mons. De Santis, nella sua fondamentale biografia su Mons. Farina, si domanda: "Come faceva il Vescovo a trovare il tempo, a organizzare le sue giornate, per seguire spiritualmente tante persone?". Egli dava ascolto ed importanza ad ognuno, anche all'ultimo "bamboccio" di seminarista, che gli andava magari a dire che nel cibo in Seminario c'era poco sale o che i maccheroni erano conditi male, anche alla vecchietta che voleva una parola di conforto per i suoi acciacchi e la sua solitudine. In questo modo ognuno si sentiva accolto, ascoltato, amato, preso in considerazione, in maniera personalissima.

Quanto qui ho descritto rivela lo stile di Mons. Farina nella formazione spirituale delle persone, il segreto della sua straordinaria fecondità. La sua era - diremmo oggi - una formazione per "contagio", senza troppe parole, senza grandi enunciazioni di idee, senza eccessive teorizzazioni dottrinali ed interventi esteriori diretti e pressanti sulle persone. Eppure Egli non mancava di solida cultura: si era laureato in Lettere all'Università di Napoli; aveva, poi, compiuto gli studi teologici con grande impegno, svolgeva - nel Pontificio Seminario Regionale di Benevento - la funzione di Vescovo Preside degli Studi... Ma nascondeva questa sua preparazione culturale. Egli si poneva accanto, offrendo la trasparenza della sua persona e così progressivamente faceva scoprire ed accogliere Dio nella vita. "Il santo - afferma un grande teologo francese del nostro secolo, P. De Lubac (diventato poi Cardinale) - non ha bisogno di parlare: basta che sia".

Orientamenti fondamentali della sua spiritualità

La sua spiritualità si collocò nel solco della grande tradizione cristiana e sacerdotale, così come era vissuta nel suo tempo. Essa trovò tuttavia, in lui, una forma di attuazione che - soprattutto su alcuni punti - fu molto personale. Ciò provenne dalla ricchezza dei doni di natura e di grazia che aveva ricevuto da Dio e dalle esperienze specifiche e concrete che via via contrassegnarono il suo cammino - abbastanza movimentato - di "sequela" del Cristo e di apostolato in mezzo alla gente. Fu una spiritualità che si costruì progressivamente "sul campo", attraverso il confronto con la realtà vissuta e lo sforzo di dare una risposta ai problemi di continuo emergenti da tale realtà.

Ebbe la sorte di potersi giovare, fin dall'età giovanile, soprattutto negli anni della sua permanenza a Napoli per motivi di studio, della guida di alcuni sacerdoti - diocesani e religiosi - di grande levatura morale (a Mons. Brandi, educatore eminente del clero napoletano, egli restò così legato che, anche quando divenne vescovo, volle - per parecchi anni - continuare ad usufruire della sua direzione spirituale, recandosi periodicamente da lui a Napoli).

Un grande amore portò allo studio delle varie scuole di spiritualità (era un appassionato lettore di vite di santi), e si mosse al loro interno con spirito di serena libertà e sapiente creatività, scegliendo, adattando, combinando insieme i messaggi più significativi delle varie esperienze evangeliche veicolate da esse, facendo però delle proprie esigenze interiori ed apostoliche il criterio fondamentale di selezione e di amalgama del tutto, nella misura massima del possibile.

Tre linee direttrici soprattutto fecero da sfondo a questa sua spiritualità: la concretezza degli impegni da assumere, il quotidiano come luogo ordinario di santificazione di se stessi, il riferimento costante e vitale alla Madonna.

La concretezza degli impegni da assumere

Egli era profondamente convinto che non basta prefiggersi grandi ideali di vita cristiana, di santificazione di se stessi, se questi restano nel vago e nel generico. La santità non è un frutto spontaneo, ma un albero che ha bisogno di molte cure. Gli ideali, magari anche sinceramente accolti e proclamati, se non vogliono restare sul piano delle emozioni passeggiere, degli entusiasmi labili e velleitari, del devozionalismo e del pietismo fuori della vita, devono essere tradotti in impegni concreti, precisi, vitali, vincolanti, perserveranti nel tempo.

Qui c'è il grande problema dell'organizzazione della vita spirituale. Oggi ci affidiamo molto allo "spontaneismo". Certamente, v'è un giusto spazio da dare anche alla spontaneità, che resta un elemento importante ed ineliminabile dell'esperienza spirituale. Però, se nella formazione di se stessi - anche su un piano puramente umano - si vuol veramente realizzare qualcosa, bisogna avere il coraggio di canalizzare le proprie energie, governare le proprie tendenze, perseguire un progetto di vita che tenga lucidamente conto delle proprie potenzialità e dei propri limiti.

Su questo punto Mons. Farina fu un grande maestro. Nell'affrontare detto impegno formativo, fondamentale per un discepolo di Cristo, è necessario - egli ci ripeteva con premurosa insistenza - che si chiariscano bene le mete che si vogliono raggiungere, si definiscano i percorsi e le tappe del cammino che si intende fare, si stabiliscano i mezzi e i modi (naturali e soprannaturali) adeguati alle mete che si sono scelte. Bisogna, perciò, mobilitare l'intelligenza illuminata dalla fede per discernere il progetto di Dio (= volontà di Dio) su ciascuno di noi; progetto che, manifestatosi globalmente all'inizio del nostro cammino, ha bisogno di essere precisato e quasi riscoperto ogni giorno nel dinamico fluire della vita. Bisogna poi mobilitare la volontà sorretta dalla grazia, per assicurare la collaborazione umana, il "sì" dell'uomo, al progetto di Dio e ai doni spirituali che l'accompagnano.

Poiché qui si gioca il problema della vocazione cristiana di ciascuno di noi, che, come ci insegna il Concilio Vaticano II, è vocazione alla santità. Tale santità consiste nel confermare la nostra vita a quella di Cristo, facendo del suo Vangelo il punto di riferimento centrale di tutto il nostro essere e del nostro operare. La santità è essenzialmente dono di Dio; ma esige la collaborazione attiva e responsabile dell'uomo. La parte di Dio è assolutamente sicura, garantita, poiché Dio è fedele alle sue promesse, al suo disegno di fare di ogni uomo una creatura nuova, un figlio suo. È la risposta dell'uomo che è incerta, sospesa, perché tutta legata all'esercizio della sua libertà, e quindi capace di diventare un "no" al progetto di Dio.

Da ciò l'importanza decisiva di mobilitare, organizzare tutte le energie presenti nell'uomo, per creare le condizioni migliori affinché il progetto di Dio venga accolto e sia attuato in pienezza nell'esistenza di ciascuno. Ovviamente tale mobilitazione integrale, ordinata, responsabile della persona

umana comporta l'impegno di scegliere e quindi di operare delle rinunzie, valorizzando al massimo tutto ciò che è positivo dentro di noi e attorno a noi, e liberandoci da quanto può costituire ostacolo al cammino che intendiamo seguire per tradurre in atto il disegno di Dio su di noi, nel quale soltanto il nostro essere può trovare veramente la sua piena realizzazione.

Non ammainare mai le vele

Questo dato dell'organizzazione illuminata, metodica e continua della vita spirituale e del correlativo impegno ascetico è costantemente presente nel "Diario" di Mons. Farina, composto di 887 paginette, che vanno dal 1897 (aveva allora solo 16 anni) al 1952 (mancano solo diciotto mesi alla data della sua morte). Esse ci rivelano il cammino intimo della sua anima profonda, la lucidità umile e coraggiosa nella conoscenza di se stesso, l'impegno e la tenacia impressionanti da Lui emessi nel lottare contro i suoi difetti e i suoi limiti. Egli non si considera mai un arrivato; anche quando la gente lo pensa e lo chiama santo, si sente come un povero scolarotto che sta in cammino per raggiungere la santità. Però non cede mai le armi, anche dinanzi ai suoi insuccessi, alle sue stanchezze, alle sue infedeltà, ai programmi di vita prefissati. Rinnova continuamente i suoi impegni, ripete innumerevoli volte i suoi propositi, giorno dopo giorno, anno dopo anno, senza arrendersi mai, senza mollare mai la presa su se stesso, pronto a ricominciare sempre daccapo. Quale insegnamento attualissimo per noi oggi che, troppo spesso, dinanzi alla minima difficoltà ci arrendiamo! Sembra che non siamo più capaci di lottare, perseverare, accettare l'impegnativa fatica del crescere e del maturare.

Colpisce profondamente, nella personalità di Mons. Farina, questo stare sempre in trincea, fino all'ultimo giorno, per restare fedele all'amore di Dio pienamente accolto nella sua vita. E questa permanente tensione in avanti, questo senso della propria incompiutezza, si fanno presenti in Lui ancora di più nell'ultimo periodo della sua esistenza, particolarmente travagliato, a causa anche delle sue peggiorate condizioni di salute. Ricordo quante volte ripeteva sul letto della sua malattia: "Non ho fatto niente! Non ho fatto niente!". E a chi gli ricordava il grande bene che aveva compiuto in ogni campo, soprattutto a favore dei sacerdoti e dei laici impegnati, non faceva che ripetere la medesima frase. Ormai appariva chiara la straordinaria opera di purificazione interiore a cui il Signore lo stava sottoponendo: era l'ora oscura del suo passaggio attraverso la "galleria" di cui parlano i mistici. Tutte le realtà della sua esistenza apparivano nella loro precarietà. Non gli era venuto meno il senso del cammino, anche se molto sofferto; ma il traguardo di questo cammino era ora soltanto Dio. Sentiva che l'unico passo che gli restava da fare era di consegnarsi - in totale povertà e filiale abbandono - a Colui al quale aveva consacrato l'intera esistenza. Era giunto il momento di "sciogliere le vele" (2 Tim 4,6) e raggiungere l'ultimo porto: quello dell'amore infinito di Dio.

Quale stupenda pedagogia in questo essere in permanenza dei camminatori lungo le strade dello Spirito, senza fermarsi mai, accettando coraggiosamente il combattimento della vita, pronti a cominciare sempre daccapo! Il cristianesimo non è stasi, inerzia, passiva ripetitività di formule e di gesti. La presenza di Dio in noi genera un dinamismo, interiore ed esterno, ineshausto, che non ci dà mai tregua, fino all'ultimo giorno della vita.

È ovvio che - in Mons. Farina - anima di questo sforzo ascetico è un amore grande verso il proprio Signore, da seguire sempre con maggiore fedeltà; e verso il popolo cristiano affidato alle sue cure, da servire con una generosità sempre più completa. Egli non nacque santo, ma lo divenne rispondendo "sì" a Dio. Nel suo Diario v'è una connessione continua, strettissima, tra gli impegni assunti per la propria

santificazione personale e l'esercizio concreto del suo ministero pastorale: le due cose si richiamano e si compenetrano in permanenza indissolubilmente. Deve crescere nell'amore di Dio perché deve crescere nella donazione di sé ai fratelli, e deve estendere questa donazione ai fratelli perché deve diventare sempre più autentico il suo amore verso Dio.

La vita di ogni giorno considerata come luogo ordinario di santificazione

Questo rigoroso e metodico impegno di donazione totale di sé, con la relativa componente ascetica che lo contraddistingue - la quale potrebbe forse intimorire chi si accinge a iniziare un cammino di spiritualità - fu bilanciato in Lui, addolcito, da un secondo elemento che qualificò ugualmente lo stile della sua esperienza di vita secondo il Vangelo.

Egli era convinto che la perfezione della vita cristiana (cioè la santità) non consistesse nel fare cose grandi, singolari, straordinarie, ma nel compiere, con fedeltà e generosità, i doveri del proprio stato (di cristiano, sacerdote, vescovo) nel tessuto semplice della vita di ogni giorno, poiché il quotidiano - il "feriale" - è il luogo privilegiato della manifestazione della volontà e dell'amore di Dio e della nostra risposta a Lui.

Perciò tutto, nella sua persona, si presentava a noi soffuso di semplicità, essenzialità, amabilità, delicatezza, fine riserbo, spontanea tendenza al nascondimento. Viveva la sua santità - per quello che appariva all'esterno - "in punta di piedi", in forma soffice e disadorna, senza avere nulla di teso, di complicato, di appariscente. Tutta la sua ricchezza era interiore. E da ciò proveniva il suo fascino.

Il riferimento vitale alla Madonna, Madre di Dio e Madre nostra

È questo un altro dei nuclei centrali della spiritualità di Mons. Farina. Il riferimento alla Madonna fu per Lui una costante fervida, filiale, appassionata, dagli anni della sua giovinezza fino alla conclusione della sua vita. Questo fatto inseriva nella sua spiritualità un elemento di tenerezza materna, di calore affettivo, di sbocco commovente ai suoi sentimenti e - anch'esso - le conferiva un tocco di delicatezza, di suggestione, di semplicità, di amabilità. Forse non fu estranea a tutto questo la figura della sua mamma terrena, che era stata un'educatrice straordinaria per Lui e alla quale era rimasto legato da intensissimo affetto.

Aveva definito Maria "Madre e Regina" del suo sacerdozio, fin dagli inizi di questo. Vedeva in Lei innanzitutto la Madre del Signore, ma anche la prima discepola di Lui, e quindi il modello umano insuperabile di collaborazione delle creature al progetto di Dio su di loro. Madre di Cristo, era anche la Madre dei discepoli di Lui, e quindi, nella Chiesa, presenza tenerissima di intercessione, di protezione, di fiducia, di sostegno spirituale, di "consolazione e di speranza". Attraverso il riferimento alla persona e alla vita di Lei, Mons. Farina vedeva semplificato il cammino spirituale personale e quello delle anime affidategli.

Poiché in Maria tutto è umile, piccolo, ordinario. È in questa povertà assoluta, sul piano della grandezza umana esterna, che Dio - secondo la logica rivelataci dal Vangelo - ha realizzato l'evento più straordinario e decisivo della storia del mondo, l'incarnazione del suo Figlio unigenito per la salvezza dell'intera umanità. E ciò si è attuato senza che nulla venisse mutato nel quadro materiale della vita quotidiana di Maria. La grandezza incomparabile di essa era tutta dentro: nella totale adesione alla volontà di Dio. Il suo cammino di fede può diventare, pertanto, il cammino di ogni cristiano, in qualunque condizione di vita egli sia posto.

Per arrivare a Gesù bisogna passare per Maria: “ad Jesum per Marian”, ripeteva spesso Mons. Farina. Tutte le iniziative, in qualunque campo venissero prese, le affidava sempre alla mediazione materna della Madonna. Per Lui questa era la maniera più efficace per assicurare la fecondità spirituale di esse (fecondità che significava il loro sbocco finale nella conoscenza e nell’amore di Cristo). E a noi giovani sacerdoti diceva: “Mettete la Madonna in mezzo alle vostre attività apostoliche: Essa vi aiuterà e sarà garantita la buona riuscita di quanto farete”.

Dietro queste tre linee direttrici della sua spiritualità (esigenza di concretezza e vigore di organizzazione sistematica della vita; via semplice ed amabile di attuazione della santità attraverso il quotidiano; presenza di esemplarità e di mediazione della Madonna) è facile percepire gli influssi di tre Santi più congeniali a lui: S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Sales, S. Luigi Grignon di Monfort. Tali influssi, sebbene diversi e apparentemente distanti tra loro, in Mons. Farina si intersecarono e si equilibrarono reciprocamente in una sintesi vitale, attuata di fatto nella sua esistenza.

La sua carità pastorale

Una così intensa vita interiore, questa sua ricchezza spirituale non si chiusero nel recinto della sua santificazione personale. Si effusero subito generosamente in innumerevoli opere di apostolato e di carità, che crearono nelle due diocesi - soprattutto nel ventennio della sua maturità episcopale che va dagli anni '30 fin verso la fine degli anni '40 - un clima di fervore, di dinamismo, di entusiasmo straordinari. Stava con Dio per portare Dio agli altri. Amava Dio, viveva in intimità con Lui per irradiarlo attorno a sé. Passava lunghe ore col suo Signore per caricarsi di Lui e poi effondere l’abbondanza di questa carica soprannaturale nel prossimo che incontrava. Contemporaneamente tutte le realtà della sua azione pastorale - con i problemi che incessantemente essa presentava - costituivano la “materia prima” del suo intimo quotidiano conversare con Dio.

Non mi è possibile qui tentare neppure un fugace richiamo di questa molteplicità di iniziative da lui realizzate in ogni campo. Quanti aiuti materiali ha dato alla povera gente e alle opere diocesane! Tutti sapete che egli apparteneva ad una delle famiglie più nobili e ricche del Salernitano. Ebbene tutto quello che riceveva periodicamente come reddito maturato sulla sua parte di eredità familiare, egli lo aveva quasi sempre già consumato in anticipo. Personalmente visse povero, dimesso, talvolta persino trascurato nelle sue cose. I due vescovi erano sempre aperti all’ospitalità, soprattutto verso i sacerdoti; ma nulla v’era in essi che significasse lusso, ricercatezza, cura delle comodità minime (sistemò la pavimentazione della Cappella e della Sala grande nell’episcopio di Troia alla vigilia della sua partenza da quella diocesi). Nella consacrazione totale a Dio fatta da lui, agli inizi del suo sacerdozio, era implicitamente incluso anche l’impegno della povertà (trasformatosi, durante il suo episcopato, in vero e proprio voto).

Ma fu soprattutto il dono inesauribile della sua persona e del suo ministero pastorale a contrassegnare la sua vita quotidiana. Tale dono ebbe momenti di autentico eroismo, anche sul piano civile. Penso all’opera di Mons. Farina durante il periodo tragico dei bombardamenti di Foggia del 1943. La città fu devastata materialmente e moralmente (si contarono circa 22 mila morti su una popolazione di circa 60 mila abitanti). Nel momento in cui il pericolo divenne grave, tutte le autorità civili si allontanarono dalla città. Mons. Farina non si mosse e chiese la stessa cosa ai suoi sacerdoti del posto, i quali restarono qui insieme con Lui per rimanere vicino al popolo martoriato, dargli sostegno e conforto morale nella prova, offrire la loro opera per affrontare i problemi concreti più impellenti (la sepoltura

dei cadaveri, il ricovero dei feriti, l'approvvigionamento dei viveri, la sistemazione provvisoria di famiglie presso altre famiglie...), contribuire fattivamente per mettere su, nello smarrimento e nel disordine generale (prodotti soprattutto dai bombardamenti avutisi nella prima metà di agosto), un minimo di organizzazione della vita civile della città. Il Vescovo ordinò, a tutti i sacerdoti dei centri urbani ubicati fuori Foggia, di mettere a disposizione delle numerose persone sfollate dal capoluogo i locali delle proprie parrocchie e di prendersi cura, in ogni maniera possibile, di questi fratelli che tante volte erano bisognosi di tutto. Mons. Farina, insieme con i suoi sacerdoti, non fuggì davanti alla bufera, ma restò sul campo. Il grande Vescovo che passava lunghe ore della notte in Cappella a pregare, in ginocchio, talvolta steso per terra, era - nelle lunghe giornate del martirio della sua città - vicino al suo popolo, per condividerne le sofferenze e curarne le ferite. Tutto questo sta a dimostrare che, nei santi, il grande impegno di vita interiore non tarpa le ali alla carità pastorale, ma esalta il dinamismo di questa virtù, spingendola fino all'eroismo. Non è vero perciò - come ritiene qualcuno - che i santi pensano solo al cielo e dimenticano la terra.

Ma non posso fare a meno di richiamare due punti particolari della sua azione pastorale, in considerazione dello straordinario risalto che assunsero nell'insieme di essa. Mi riferisco alla cura dei sacerdoti ed alla formazione d'un laicato cristianamente impegnato.

La cura dei sacerdoti

Egli - lo abbiamo già richiamato - dette vita a tante iniziative, realizzò tante opere, ma l'opera primaria a cui consacrò se stesso fu la cura dei sacerdoti e delle vocazioni al sacerdozio. Su questo punto profuse la maggior parte delle sue energie.

Veniva da lontano questa sua straordinaria sollecitudine. Si può dire che in Lui la vocazione al sacerdozio implicò simultaneamente - come fatto predominante - la vocazione a dedicare se stesso all'opera di santificazione del clero. Già ciò si manifesta esplicitamente nel giorno del suo Suddiaconato, come risulta dal suo "Diario". Il tema ritorna, appena diventato prete, più volte. Sempre nel suo "Diario", a poco più di un anno dalla sua ordinazione sacerdotale, sotto forma di fervida preghiera alla Madonna, dichiara: "Con tutto il cuore e con tutte le forze dell'anima mia, o mia carissima Madre Maria, fermamente propongo ai vostri piedi, di consacrarmi tutto alla santificazione del clero soprattutto secolare, di spendere per questo massimo apostolato tutte le mie energie, di indirizzare ad esso tutte le mie azioni, di formarne il fine della mia esistenza, sempre unicamente per la maggior gloria di Dio e il bene delle anime. Ecco a questo fine io offro, per mezzo vostro, tutto me stesso in olocausto perenne al Signore" (3 dicembre 1906). In questo periodo, si fa presente nel suo spirito addirittura l'idea di fondare una Congregazione finalizzata proprio alla santificazione del clero.

Le parole di Mons. Farina che abbiamo ora citate, ci dicono con forza non comune quale posto i sacerdoti occupassero nella sua anima, già agli albori della sua vita ministeriale. E per Lui le parole non erano esercitazioni retoriche, non erano sfogo emozionale di un momento: erano precisi impegni di vita. Noi che passammo per la sua scuola ne facemmo esperienza viva, quotidiana, indimenticabile. Ci seguì personalmente nel nostro cammino, ci sostenne sempre con paterna delicatezza e premura, si interessò dei nostri problemi (anche più piccoli e banali), condivise con noi in Seminario (quando era a Troia) la mensa del refettorio e la preghiera nella Cappella, ci aiutò anche materialmente. Soprattutto ci amò, uno per uno (ciò risulta spesso perfino dal suo Diario nel giorno delle nostre ordinazioni sacerdotali).

Tutto questo era legato a due cose soprattutto.

Aveva un concetto altissimo del sacerdozio, sia in riferimento a Cristo (il sacerdote doveva rappresentare la persona di Cristo, agire in nome di Lui), e sia in riferimento al popolo cristiano (il sacerdote era chiamato ad essere guida e modello di questo popolo).

Era profondamente convinto che il nodo centrale dei problemi della Chiesa fosse concretamente costituito dal clero: le grandi crisi della Chiesa ed i grandi rinnovamenti, verificatisi durante i secoli in essa, avevano avuto come protagonisti, quasi sempre, i sacerdoti (secolari o regolari). Molto significativa a questo proposito è un'appassionata Esortazione ai sacerdoti del 1937, riportata - per ampi stralci - da Mons. De Santis nella già citata biografia. Per questo il problema della santità del clero era per lui primario e decisivo rispetto a tutti gli altri problemi.

E ci indirizzò due messaggi fondamentali in quegli anni, allo scopo di farci superare una certa mentalità, abbastanza diffusa, che considerava la vita sacerdotale, come qualcosa di mezzo tra la vita consacrata dei religiosi e la vita "profana" dei laici (col rischio di ridurre la vita sacerdotale a uno stato di compromesso e di mediocrità), e farci superare anche una situazione di solitudine spirituale e di individualismo apostolico piuttosto esteso (che certamente non giovava né alle persone, né al ministero).

Ci invitò pertanto - con amore grande, delicato, tenace, sostenuto dalla testimonianza concreta della sua esistenza - ad attuare il nostro sacerdozio ponendo la santità come traguardo normale da perseguire progressivamente con tutte le forze e raggiungerlo con l'aiuto della grazia divina, la quale non manca a chi è ad essa fedele. Ci sospinse ad accettare di vivere la radicalità evangelica nella pienezza della sua sostanza, fuori dal quadro specifico della vita religiosa, adattando le forme di attuazione di tale radicalismo evangelico al dinamismo proprio del ministero pastorale diocesano, che doveva restare intatto nel suo essere e nel suo operare. Si trattava di ritornare, in tutta la misura possibile, all'*"apostolica vivendi forma"*, allo stile di esistenza - cioè - chiesta da Gesù ai suoi apostoli. Fu una grande sfida lanciata da Mons. Farina innanzitutto a se stesso (che già s'era messo in cammino su questa strada) e a noi seminaristi che ci preparavamo al sacerdozio nel contesto di quell'epoca. Questa sfida fu pionieristica, percorreva i tempi: trovò la sua prima sistemazione teologica e giuridica nella Chiesa solo nel 1946, con la nascita degli Istituti Secolari.

Il secondo invito fu quello di dare un'impostazione eminentemente comunitaria alla nostra esistenza sacerdotale, sia sul piano della vita che su quello del ministero. Alcuni risposero al suo invito, collocando la propria risposta all'interno d'una struttura giuridica, fondata dallo stesso Mons. Farina, con la valida collaborazione di Mons. De Santis, ed approvata poi ufficialmente dalla Chiesa. Tale struttura, alla fine, prese il nome di Istituto Secolare Sacerdotale "S. Milizia di Gesù". Altri, senza entrare in questa struttura, conservarono certamente nel cuore gli alti ideali di vita sacerdotale inculcati da Mons. Farina e trovarono delle forme personali per tradurre nella vita detti insegnamenti.

Quello che appare certo è che tutti restammo "segnati", per tutta la vita, dalla visione fervida, evangelica del sacerdozio che Mons. Farina - attraverso il suo insegnamento, ma soprattutto attraverso la sua esistenza concreta - ci impresso dentro. Il volto delle nostre diocesi, soprattutto a partire dagli anni '30, cambiò, poiché qualcosa cambiava nello stile di vita di coloro che erano posti alla guida del popolo di Dio. E si avvertì, più o meno dovunque, la spinta d'un rinnovamento spirituale e pastorale di consistente portata. Mons. Farina cominciava a raccogliere i frutti della sua lunga e paziente seminazione.

La formazione d'un laicato cristianamente impegnato

A fianco a quest'opera primaria di Mons. Farina, dedicata alla santificazione dei sacerdoti, fu svi-

luppata da Lui un'intensa azione pastorale per la formazione del laicato cattolico. Era profondamente convinto che la Chiesa - di fronte ai chiari mutamenti che avvenivano nella società - avesse imprevedibile bisogno dei laici che passassero da una fede tradizionale, passiva, inerte, a una fede consapevole, attiva, responsabile.

Il lungo periodo del suo episcopato fu particolarmente denso di cambiamenti, sussulti, travagli non comuni sul piano sociale, politico, culturale, morale. Divenuto vescovo nel 1919 (aveva allora solo 38 anni ed era il vescovo più giovane d'Italia!), si trovò immediatamente davanti alle difficili situazioni create dalla drammatica guerra del 1915-1918 ed alle gravi tensioni sociali subito seguite ad essa, anche nelle nostre zone. Visse dall'interno tutte le trasformazioni indotte nel paese dal regime fascista, con i problemi che si posero anche alla vita della Chiesa (la crisi del 1931 trovò il suo riscontro pure qui, soprattutto nel capoluogo della provincia: il nodo dello scontro fu la libertà di organizzazione e di formazione del laicato cattolico, e Mons. Farina dovette esporsi in prima persona per difendere tale libertà). Venne poi l'evento tragico della seconda guerra mondiale degli anni 1940-1945 con le sue devastazioni materiali e morali, a cui seguì un immediato dopoguerra attraversato da straordinari nuovi sommovimenti politici e sociali e dalla fatica di ricostruire il paese ed instaurare un regime democratico.

In questo crogiuolo di eventi si svolse il ministero episcopale di Mons. Farina. Tale succedersi di cose non si ridusse ovviamente a mutazioni soltanto esteriori del mondo circostante: dette mutazioni raggiunsero le coscienze, cambiarono le mentalità, modificarono la vita ed i costumi. Soprattutto nel corso degli anni '30, si ebbe il primo impatto reale con la "modernità" da parte delle nostre popolazioni, le quali fino allora erano rimaste in genere estranee ai movimenti nuovi di idee che avevano interessato quasi esclusivamente il ceto colto (il nostro popolo era restato legato alla sua religiosità e morale tradizionale). In quest'epoca di passaggio, ci furono l'inizio e la diffusione dei primi mezzi della comunicazione sociale, una maggiore mobilità e l'estendersi dell'istruzione - sia pure in forma ancora ridotta - anche ai livelli superiori.

Già a Salerno, da sacerdote, Mons. Farina aveva organizzato e curato un "Circolo Giovanile", molto vitale e dinamico, che s'era imposto all'attenzione della città per i suoi abbondanti frutti di formazione culturale e spirituale cristiana (i membri di quel "Circolo" resteranno legati a Lui per tutta la vita e molti di essi raggiungeranno posti di notevole rilevanza nella vita professionale e civile di quella città).

Quando iniziò il suo servizio episcopale qui a Foggia già s'era mosso qualcosa sul posto per la formazione del laicato giovanile. Operava fruttuosamente il "Circolo Manzoni", da cui era germogliata anche l'iniziativa del periodico "Fiorita d'Anime", il quale, subito sostenuto e potenziato molto da Mons. Farina, costituì - per diverso tempo - un importante polo d'aggregazione e coordinamento dei vari "Circoli" cattolici giovanili di tutta la Capitanata.

A questo punto sbocciò anche tra noi la realtà nuova dell'Azione Cattolica. Questa costituì il primo grande sforzo unitario dei cattolici italiani in ordine alla formazione organica dei laici. Attuata capillarmente secondo le varie fasce di età, mirò a maturare una fede consapevole (attraverso la "cultura religiosa"), a dare una formazione spirituale solida di vita secondo il Vangelo (attraverso un'intensa vita sacramentale e di preghiera), a immettere in un'azione apostolica ben organizzata e dinamica, pervasiva dei vari ambienti, in collaborazione con i Pastori della Chiesa, tale da portare un soffio di aria nuova all'interno della realtà ecclesiale e nei rapporti di questa con il mondo circostante.

Gli anni '30 - fino alla guerra mondiale del '40 - furono gli anni d'oro di quest'Azione Cattolica, che (soprattutto nei rami giovanili: sia quello maschile che quello femminile) raggiunse quasi tutte le Parrocchie delle due diocesi. Furono anni di grande fervore spirituale ed apostolico. Tanti cristiani

scoprirono e attuarono - con entusiasmo - la loro specifica vocazione laicale. Innumerevoli iniziative - di ogni tipo - vennero prese a livello diocesano e a livello parrocchiale, sostenute anche da forti stimoli, aiuti, sussidi che provenivano dal centro nazionale.

Mons. Farina fu la grande anima di tutto questo fermento nel mondo dei laici. Li seguì, li incoraggiò e li sostenne. S'impegnò tante volte di persona per convegni, corsi di esercizi spirituali, settimane o giornate di studio e di formazione. Sembra legittimo affermare che, per la prima volta, molti laici divennero soggetti attivi di pastorale, acquistarono la capacità di assumere e organizzare iniziative, di parlare in pubblico (anche nelle Chiese). Soprattutto le donne, per la prima volta, nella storia delle nostre zone, uscirono dalle mura domestiche, acquisirono una presenza sociale ben visibile, cominciarono ad esprimere - attraverso uno strumento organizzativo ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa - la loro voce specifica, la loro azione generosa e responsabile, sia all'interno della comunità cristiana che nel cuore del mondo (attraverso l'impegno apostolico). Nei Convegni ed altri tipi di iniziative, anche diocesani e di particolare importanza, si iniziò ad affidare anche alle donne compiti ed interventi di significativo rilievo. Nessuno può oggi negare che storicamente, in Italia, i cattolici furono i primi a mettere in movimento e valorizzare - in modo organizzativo ed esteso - il mondo femminile.

Da questa meravigliosa schiera di laici impegnati nell'Azione Cattolica e nei suoi Movimenti (Fuci, Laureati, Maestri) - molti dei quali raggiunsero un livello di notevole maturità umana e religiosa - provennero in larga parte, nel dopoguerra, gli elementi che contribuirono (sia a livello centrale di provincia che nelle varie comunità locali) alla ricostruzione civile e sociale delle nostre zone. Per loro, questo passaggio all'assunzione di responsabilità pubbliche fu soltanto un prolungamento dell'attività apostolica svolta in Azione Cattolica.

Il primato della santità

È tempo che mi avvia a chiudere queste mie considerazioni filiali su Mons. Farina.

Ho richiamato soltanto qualche aspetto della sua eccezionale personalità e della sua molteplice azione in mezzo a noi. Penso, tuttavia, che questi accenni siano sufficienti per farci comprendere che - come dicevo all'inizio - il dato centrale della sua vita è la testimonianza luminosa e seducente della santità, offerta per tanti anni - a coloro che l'anno conosciuto - nella concretezza della sua esistenza quotidiana. Tale dato fonda, anima, sostiene, spiega in Lui tutto il resto, soprattutto la straordinaria fecondità spirituale del suo ministero.

Perciò, il messaggio essenziale che proviene da Lui è quello del primato assoluto dell'impegno di santità su tutte le cose che si pensano, si dicono, si fanno, sia a livello di esperienza cristiana personale e sia a livello generale di Chiesa. Senza la base di una reale - anche se progressiva - "sequela" del Cristo, tutto gira a vuoto, tutto è condannato alla sterilità, anche se è grande il dispiegamento di energie umane, di mezzi materiali, di strutture esterne, di efficientismo organizzativo. Dio certamente può operare miracoli da solo, nonostante tutto; ma in via ordinaria si serve della collaborazione umana, e questa non può ridursi ad essere soltanto un fatto meccanico, esteriore. Pertanto, unicamente se si vive e si opera in vitale comunione con Dio, si può contare sulla potenza della grazia di Lui, che sola è capace di rendere fecondo per il Regno quanto viene da noi operato.

Questi concetti facevano parte della catechesi primaria di Mons. Farina: ce li inculcava fin dai primi passi del nostro cammino verso il sacerdozio; li ripeteva spesso anche ai laici cristiani. Per Lui i santi avevano fatto la grande storia della Chiesa, quella vera, che è la costruzione del Regno.

Appare superfluo osservare che questo messaggio - sempre attuale e decisivo nella vita della comunità ecclesiale e di ognuno di noi - si riveste di particolare valore e urgenza nella situazione di straordinario travaglio spirituale del nostro tempo che, come affermava il grande Pontefice Paolo VI, non chiede tanto "maestri" quanto "testimoni" di vita secondo il Vangelo.

La santità come composizione armonica di istanze spirituali molteplici

Questa attualità del messaggio centrale di Mons. Farina sembra crescere, se si considera una connotazione particolare che assunse la sua spiritualità. È questo un punto da me sfiorato varie volte nel corso della presente testimonianza, e che forse merita qui una breve specificazione, considerata la sua importanza.

Esso tocca uno dei problemi della spiritualità contemporanea più discussi sul piano teorico e più ardui sul piano della soluzione pratica: quello - cioè - del dosaggio da dare alle varie istanze evangeliche all'interno dello stato di vita di ognuno di noi, in modo da garantire alla nostra esperienza cristiana uno sviluppo organico, unitario, integrale.

Mons. Farina ebbe la capacità, acquisita attraverso un impegno tenace di fedeltà al dono della sua specifica vocazione, di comporre armonicamente insieme aspetti della spiritualità cristiana e sacerdotale che - nella concretezza dell'esistenza quotidiana - facilmente si è portati a considerare o almeno a vivere di fatto come realtà separate, se non addirittura opposte fra loro e, quindi, escludentisi reciprocamente. Lottò, con tutte le forze della sua anima, contro i tanti dualismi che spesso insidiano, impoveriscono e mutilano la visione complessiva e l'attuazione "totalitaria" (un aggettivo che molto piaceva a Lui in campo spirituale) della vita secondo il Vangelo.

Egli non dette molto spazio a problematizzazioni e discussioni teoriche, già piuttosto accese nel suo tempo; né si mise a stendere grandi programmi astratti. Come tutti gli autentici santi, convinto che bisognasse salvare - qualunque fosse il costo - l'interezza delle esigenze cristiane e sacerdotali, s'impegnò a "fare", a sperimentare concretamente in prima persona, nella vita di ogni giorno, quanto via via gli veniva suggerito dallo Spirito e dall'esperienza concreta vissuta. In questo modo, riuscì a realizzare di fatto, nella sua esistenza, una sintesi vitale non comune di valori diversi - diventati complementari e non più contrapposti - che tuttora ci riempie di stupita meraviglia e resta in certo modo - come si diceva - il suo "mistero" personale, il suo "segreto" nel modo di collaborare alla grazia.

Così troviamo, nella sua vita quotidiana, organicamente integrati fra loro, poli di realtà che, senza la sua perenne tensione verso la santità, avrebbero potuto con facilità elidersi reciprocamente o giustapporsi senza organica e coerente fusione interiore.

Un equilibrio dinamico costruito giorno dopo giorno

Per esemplificare, appare qui opportuno richiamare alcuni di questi poli, riprendendo anche qualche dato della sua personalità già accennato fugacemente nel corso di queste considerazioni.

Egli acquisì, all'interno della sua famiglia di origine (che, come s'è detto, era tra le più nobili e ricche del Salernitano), un'educazione di base certamente alta e raffinata, e intanto maturò in sé uno stile di vita soffuso di semplicità, modestia, essenzialità, nascondimento, povertà esemplari.

Portò dentro di sé una carica di grandi idealità spirituali, ma, fin da giovane, comprese che i grandi ideali - se non vogliono restare nel limbo delle buone intenzioni e dei velleitarismi sterili - devono tradursi in impegni concreti, precisi, ridotti nell'estensione, perseveranti nel tempo, e soprattutto trovare

nell'ordinario quotidiano il loro luogo privilegiato di attuazione.

Ebbe una coscienza altissima della sua funzione prima presbiterale e poi episcopale, considerata come rappresentanza viva di Cristo Pastore, e insieme conservò un concetto umilissimo della sua persona, ritenuta come un semplice strumento nelle mani di Dio, sempre imperfetto e inadeguato, per il servizio dei fratelli.

Coltivò una vita interiore intensissima, nutrita in permanenza di preghiera, di contemplazione, di unione con Dio, e insieme, sotto la spinta di una carità senza limiti, - che in Lui assunse il volto dell'"immolazione" totale sull'esempio di Cristo - sviluppò un'attività pastorale instancabile e ricca di molteplici iniziative, che dinamizzarono la vita delle due diocesi.

Fu esigente, metodico, tenace nel perseguire l'opera della sua personale santificazione, e insieme - senza venir meno alla sostanza di questa linea educativa - rivestì la sua azione di guida spirituale degli altri d'una forma squisita di amabilità, discrezione, delicatezza, fiducia, comprensione delle difficoltà, rispetto delle persone e dei loro ritmi di crescita, attesa serena e paziente dei risultati.

Mobilità la sua intelligenza e la sua volontà in uno sforzo ascetico costante e molto impegnativo, e insieme conservò la freschezza dei sentimenti ed il fervore intimo del cuore per fondare sull'amore i suoi rapporti con Dio e fare di questo amore la molla segreta di tutti i suoi atti: sembra potersi dire che, in Lui, l'ascesi era il momento previo per accedere al piano dell'esperienza mistica.

S'impegnò a vivere e far vivere il sacerdozio ministeriale nel solco dei consigli evangelici (sulla linea dell'"*apostolica vivendi forma*"), e s'impegnò simultaneamente a conservare intatti - nei sacerdoti diocesani - la loro specifica identità ed il loro peculiare stile di esistenza, che - egli insisteva - sono distinti da quelli propri dei Religiosi e trovano la loro connotazione essenziale nei legami sacramentali con il Vescovo, i confratelli del presbiterio, la Chiesa locale. Pastoralmente profuse le sue cure verso l'insieme del popolo di Dio a Lui affidato, e insieme perseguì - con una premura particolarissima - la formazione di gruppi scelti di laici (soprattutto attraverso l'Azione Cattolica) capaci di impegnarsi più a fondo nella vita cristiana e diventare - quindi - fermento attivo, forza trainante nel cuore della Chiesa e della società.

Era portato, come carattere, ad amare il raccoglimento, il riserbo, il silenzio, la concentrazione interiore, eppure le porte del suo episcopio furono sempre aperte a tutti ed egli fu capace di stabilire, con le persone che lo avvicinarono rapporti di comunicazione autentica e intensa, facendo percepire ad esse un calore di partecipazione intima ai loro problemi, tale da raggiungere le profondità del loro essere e delle loro coscienze.

Viviamo oggi nella cosiddetta "cultura del frammento". Lo stile di vita delle persone tende a diventare sempre più affannato, dispersivo, privo di interna unità e coerenza, affidato prevalentemente alla casualità degli impulsi immediati soggettivi ed alla forza livellante delle pressioni esterne, debole se non del tutto carente sul piano dell'impegno educativo sia nei confronti di se stessi che nei confronti degli altri (impegno che comporta il perseguimento d'un progetto globale d'esistenza, realizzato attraverso il governo consapevole e responsabile delle proprie tendenze e l'attuazione metodica, armonica, plenaria delle proprie potenzialità).

Questo fascio di realtà in atto può avere consistenti ripercussioni sulla nostra spiritualità personale e comunitaria ecclesiale. La grande lezione di vita di Mons. Farina, qui ricordata, può aiutarci a riflettere ed offrire stimoli attualissimi a noi tutti - sacerdoti e laici - affinché diventiamo capaci di assumere impegni forti, adeguati alla straordinaria complessità del momento presente: soprattutto facciamo sì che la nostra esistenza cristiana e sacerdotale non subisca mutilazioni, ma sia realizzata nella totalità delle sue esigenze e diventi "segno" autentico della vita nuova secondo il Vangelo.

Un patrimonio di valore inestimabile per le nostre Chiese

Ogni diocesi ha un suo volto particolare, determinato da molteplici fattori, ma soprattutto dal passaggio dei suoi santi, che hanno modellato in profondità la spiritualità, gli stili di vita, la metodologia pastorale, perfino la cultura profana e la società civile: in una parola, la loro identità e la loro storia (si pensi alle tante Chiese particolari italiane ed alle figure di santi - magari anche umilissime - che hanno lasciato in esse orme profonde e incancellabili, decisive per la forma peculiare che ha assunto la vita di queste Chiese). Sono i santi in definitiva - lo abbiamo osservato già prima - che dicono l'ultima parola della storia, che è la Parola di Dio (di cui essi sono autenticamente "segno" visibile e "strumento" vivo).

Mons. Farina è uno di questi santi, dono grande di Dio alle nostre due passate diocesi di Foggia e di Troia. È un patrimonio spirituale immenso, che non possiamo e non dobbiamo far cadere nell'oblio, disperdere, smarrire per disattenzione o per pigrizia, dopo che saranno scomparsi gli ultimi testimoni diretti della sua vita. Esso va custodito, approfondito nella sua portata, e fatto fruttificare.

Certamente la figura di Mons. Farina dev'essere collocata nel contesto del suo tempo, con tutte le ricchezze e i limiti di esso; ma la sostanza dei suoi messaggi resta intatta ancora oggi e - come ci siamo sforzati di dimostrare - è attualissima anche nel non facile momento presente.

È in corso il processo diocesano per il riconoscimento dell'eroicità delle sue virtù. C'è da augurarsi che guardiamo ad esso non soltanto come ad un fatto giuridico-canonico, che riguarda gli "addetti ai lavori", ma come un'occasione per conoscere meglio e approfondire la figura e il messaggio di Mons. Farina e fare di Lui un punto di riferimento vitale per il cammino in avanti di noi sacerdoti, cristiani impegnati, membri tutti del popolo di Dio. Per questo "cammino in avanti" Mons. Farina è in grado di darci una mano potente, di aiutarci, di illuminarci ed anche di intercedere per noi.

Noi tutti ancora oggi, anche quelli che non l'hanno mai conosciuto, ci stiamo scaldando, senza che forse ne siamo consapevoli, attorno al fuoco di santità che egli accese, per 35 anni, in mezzo a noi.

† Raffaele Castielli